Ellen PATAT
(Università degli Studi di Milano)

Spazio e Identità: Paolo Rumiz in *Appia*

Abstract: (*Space and Identity: Paolo Rumiz in* Appia) Walking – a modality of exploration of space that has kept its nature since ancient times with its typical Franciscan humility and that transforms feet in "the noblest organs of sense" (Rumiz, *Appia*, 2017) – on the one hand, leads the traveler to grasp the 'truth' of places, on the other hand, it makes the journey, often an initiatory one, take the form of an immersion in an inner geography or, better, into a choreography in which the individual engaged in their identity (trans)formation seeks their roots. In the footsteps of the Roman legions, on a road defined by Publius Papinius Statius the *longarum regina viarum* (the queen of the long roads), that is the *Via Appia*, the architype of all roads, in 2015 Paolo Rumiz and his patrol, as modern 'pilgrims' or 'wanderers', embarked on a journey of rediscovery that became a real battle denouncing the commodification and neglect of the territory in an attempt to reconstruct a connection between their identity and this place and its history. Modernity has engulfed the ancient road, a reflection of the Empire's past glories and power, once a symbol of civilization and superiority as well as of commercial power. While large stretches of the road are still preserved and walkable, the undertaking becomes difficult outside the suburb of the city of Rome. The present paper aims at investigating the sense of identity that emerges from this travel account: the first focus will be on the concept of personal identity, pondering whether Rumiz could be defined a modern pilgrim, a legionary or a wandered; the second point then concentrates on the socio-cultural and national identity, taking the first steps, as Rutilius Namatianus had done, from Rome – defined by the Roman poet in his *De redito suo* "regina tui pulcherrima mundi" (of your world, outstanding queen) – to discover the territory of the South.

Keywords: *Rumiz*, Appia, *personal identity*, *national identity*, *travel*, *pilgrimage*, *battle*

Riassunto: Il camminare – modalità di esplorazione dello spazio che ha mantenuto fin dall'antichità la sua natura all'insegna della tipica umiltà francescana e che vede i piedi diventare "nobilissimi organi di senso" (Rumiz, *Appia*, 2017) – se da un lato porta il viaggiatore a cogliere la 'verità' dei luoghi, dall'altro, fa sì che il viaggio, spesso iniziatico, si configuri come un'immersione in una geografia o, meglio, una coreografia interiore in cui l'individuo nella sua (tras)formazione identitaria ricerca le proprie radici. Sulle tracce delle legioni romane, in quella che Publio Papinio Stazio definiva *longarum regina viarum* (regina delle lunghe strade) ossia la Via Appia, un archetipo di tutte le strade, nel 2015 Paolo Rumiz e la sua storica pattuglia, come moderni 'pellegrini' o 'viandanti', intraprende un viaggio di riscoperta che diventa una vera battaglia di denuncia contro la mercificazione e l'incuria del territorio nel tentativo di ricostruire un legame identitario con il luogo e la sua storia. La modernità ha oramai fagocitato l'antica via, riflesso delle passate glorie e della potenza dell'Impero, un tempo simbolo di civilizzazione e superiorità nonché di potenza commerciale. Mentre larghi tratti di strada sono ancora conservati e percorribili, l'impresa si fa ardua al di fuori del suburbio della città di Roma. Il presente elaborato si pone l'obiettivo di investigare il senso d'identità che emerge da queste pagine odeporiche: ci si concentrerà prima sul concetto di identità personale, chiedendosi se Rumiz possa essere definito un moderno pellegrino, un legionario o piuttosto un viandante, per poi esplorare l'identità socio-culturale e nazionale, partendo, come secoli prima aveva fatto Rutilio Namaziano, da Roma – definita dallo stesso poeta romano nel suo *De reditu suo* "regina tui pulcherrima mundi" (del tuo mondo, bellissima regina) (Pascoli, *Poesie Varie*, 1912) – alla scoperta delle terre del Sud.

Parole chiave: *Rumiz*, Appia, *identità personale*, *identità nazionale*, *viaggio*, *pellegrinaggio*, *battaglia*

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

Introduzione

Paolo Rumiz, noto giornalista e scrittore ma soprattutto celebre viaggiatore italiano, si ripresenta sulla scena odeporica italiana nel 2017 con *Appia*, un chiaro riferimento all'altrettanto famosa strada romana, l'Appia antica, la strada che da Roma, *caput mundi*, portava a Brindisi; il volume è un resoconto del viaggio che l'autore ha definito come "il più terreno e insieme il più visionario dei miei viaggi" (Rumiz 2017, 26). L'Appia può essere considerata una sintesi di dualità: essa parla di un passato illustre a livello evenemenziale e architettonico – teatro della grande storia dal Medioevo, passando dal Rinascimento fino alla modernità – e allo stesso tempo racconta un umile presente di abbandono – negletta dagli abitanti che la vivono nella quotidianità. Ora, resta un luogo in *limen*: tra visibile e invisibile: essa, infatti, compare e scompare, riemerge e si dissolve. È la prima strada costruita secondo criteri moderni tanto da renderla praticabile anche d'inverno e da conferirle il nome di *Regina Viarium*[1]. Eppure sembra essere una regina decaduta, parte dei suoi splendori dispersi e svaniti nelle pieghe del tempo, divorati dalla modernità. Verosimilmente usata per gli spostamenti militari nella campagna contro la pirateria illirica (Ceraudo 2014, 217), via dei crociati diretti verso l'Oriente e arteria commerciale vitale, è ancora oggi percorribile[2] solo in alcuni tratti, un museo a cielo aperto ma mutilo.

Marguerite Yourcenar per bocca del suo Adriano sosteneva che "il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi [...]" (1988, 32) esplicitando l'interdipendenza tra un luogo, fisico o figurato, e l'identità dell'soggetto. Paolo Rumiz, seppur in termini più decisi, in una sorta di postumo da sindrome di Stoccolma, reitera lo stesso pensiero:

> Non si poteva concludere quest'avventura senza una cartografia seria. Dopo i chilometri a piedi della primavera del 2015, dopo il viaggio di ritorno compiuto a settembre per approfondire la conoscenza dei luoghi, la strada ci teneva ancora in ostaggio, esigeva che portassimo a termine il mandato: consegnare al Paese un itinerario senza sbavature. Dovevamo farlo in fretta, per far sì che le prime pattuglie di camminatori si impossessassero della via prima che ci mettessero le mani i soliti malintenzionati, per imbalsamarla o per renderla ancora meno percorribile (Rumiz 2017, 285).

Il passaggio, posto alla fine del suo *Appia* (2017), oltre a fornire delle chiare indicazioni sulla sua esperienza di viaggio, riassume i punti salienti dell'intera esperienza compiuta dall'instancabile viaggiatore triestino con la sua storica pattuglia

[1] Definita la regina delle strade "per lo splendore dei monumenti sepolcrali che ne ornavano i bordi, lungo quasi tutto il percorso, come ancora oggi si vede dalle rovine, e per la cura che le autorità avevano del suo mantenimento, dal quale dipendeva tutta l'organizzazione del traffico con l'Oriente" (Vistoli 2013, 2).

[2] "Il tracciato odierno della via Appia è identico a quello antico, compreso il bivio con la via Ardeatina dove San Pietro incontra Gesù" (Colaiacomo 2017, 32). Proprio sull'Appia, infatti, San Pietro, in fuga da Roma e dalle persecuzioni di Nerone, ebbe la visione di Gesù, che lo spinse a tornare sui suoi passi (MIBAC 2015).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

alla scoperta di quella che Publio Papinio Stazio (*Silvae*, Lib.II) definiva *longarum regina viarum* (regina delle lunghe strade), un archetipo di tutte le strade, ad un'altezza temporale di circa 2300 anni dopo l'inizio della sua costruzione. Nella tipica pratica anti-turistica all'insegna del turismo lento, ovvero del camminare, questo viaggio non è solo uno spostamento fisico nello spazio alla ricerca di una via che rifletteva, ormai in un passato remoto, lo splendore e la grandezza dell'Impero romano, ma è un viaggiare nel tempo per riscoprire quel tesoro sotterrato da anni di cementificazione sfrenata, incuria generale e abbandono consapevole. La vita passata continua a vibrare, seppur assopita, nelle pietre e nelle rovine che segnano la via più lunga d'Europa che percorre Lazio, Campania e Puglia[1]. Innumerevoli sono i personaggi memorabili che parlano dell'Appia antica e i resoconti che la descrivono: tra le fonti classiche, una delle prime descrizioni, la più antica e completa, viene fornita da Quinto Orazio Flacco in *Satire* (I.V) in cui l'autore racconta un suo viaggio da Roma a *Brundisium* probabilmente nella primavera del 37 a.C.; ai viaggiatori intellettuali del Romanticismo e del *Grand Tour* quali Shelley, Byron, Goethe, Stendhal, o Turner si deve l'esaltazione dell'arte e delle rovine romane. Nondimeno, la desolazione che emerge dalle pagine rumiziane era stata già ripresa in precedenza; il creatore del romanzo marinaresco, Tobias Smollett, infatti, durante il suo viaggio in Italia nella lettera XXIX scrive: "Dopo aver passato alcuni luoghi poco degni di nota, scendemmo nella Campagna romana, che è quasi un deserto. La vista di questo paese, nella sua attuale situazione, non può che provocare sentimenti di pietà e indignazione nella mente di chiunque abbia cognizione del suo antico stato di fertilità e lussureggiante vegetazione"[2] (1824, 272). Inoltre, molti viaggiatori, stranieri e italiani, intraprendono questo itinerario non solo nello spazio ma anche indietro nel tempo in anni più recenti, si pensi a Kaster (2012) oppure a Barile (2017)[3].

Il presente saggio vuole porre l'attenzione sulla molteplicità di ruoli del viaggiatore nel suo muoversi in dimensioni spaziali e temporali. È l'autore stesso a proporre alcuni termini su cui riflettere: moderno pellegrino, legionario o viandante; oppure, ancora, mutuando da Valentina Barile, si potrebbe parlare di "minaviandante".

[1] Nel Novecento, Giuseppe Lugli rintracciò, con la tecnica allora innovativa della fotogrammetria, quello che probabilmente era il percorso della via Appia da Gravina in Puglia fino a Taranto (Lugli 1955, 13).

[2] Originale: "A few other very inconsiderable places we passed, and descended into the Campania of Rome, which is almost a desert. The view of this country in its present situation, cannot but produce emotions of pity and indignation in the mind of every person who retains any idea of its ancient cultivation and fertility".

[3] Kaster, studioso e docente di retorica romana, storia dell'educazione ed etica romana, ripropone in *The Appian Way. Ghost Road, Queen of Roads* (2012) il suo viaggio in compagnia della moglie lungo l'Appia antica in un misto di osservazioni dirette e citazioni letterarie; mentre il *#mineviandanti sull'Appia antica* di Barile racconta del viaggio dell'autrice in compagnia di un'amica in macchina sulla scia di *Appia* di Rumiz. Non si possono inoltre non menzionare progetti recenti quali, ad esempio, l'applicazione gratuita per visitare virtualmente l'Appia antica chiamata *Verba*, una "sofisticata rete digitale di storie, racconti e informazioni del passato in cui immergersi e al tempo stesso il primo social network audio georeferenziato a cui fare ricorso per lasciare le proprie tracce e le proprie narrazioni, trasformando ogni visitatore nel viandante di un luogo dove «lo spazio diventa tempo»" (MIBAC 2015).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

Questo 'etichettare' la propria identità personale si ricollega inevitabilmente anche alla percezione dell'identità nazionale, poiché l'io è in costante negoziazione con la categoria società.

Identità personale

Cercare di inquadrare questo gruppo di viaggiatori in un categoria ben definita è piuttosto complesso: date le diversi auto-definizioni e indicazioni, più o meno esplicite, a specifici raggruppamenti, si oscilla tra diversi sensi d'identità che contribuiscono a sfocare la solidità dell'immagine identitaria. Perciò, un punto d'inizio, e un parametro di confronto, è costituito dalla definizione del termine 'pellegrino'. L'Appia era frequentata da monaci e pellegrini poiché direttiva congiuntiva tra Roma e importanti porti da cui prendere poi la via del mare (De Leo 2002, 104). Mutuando dallo storico Labande (1958)[1], i pellegrini sono "Cristiani che, in un dato momento della loro vita hanno deciso di recarsi in un certo luogo, e che a questo viaggio hanno totalmente subordinato l'organizzazione della loro esistenza" (Oursel 1997, 9). Rumiz e la sua compagnia rientrerebbero appieno in questa categoria; inoltre, la venerazione delle reliquie, tipica del pellegrino dal medioevo ad oggi, è un'altra caratteristica applicabile unitamente alla modalità di spostamento in gruppo.

Il camminare, "un viaggio basato sullo spostamento lento e consapevole, libero dall'accelerazione ansiogena della comunicazione in tempo reale" (Rumiz 2017, 41), si posiziona in netta opposizione alle pratiche veloci di mobilità che caratterizzano la società contemporanea. Trasforma i piedi in "nobilissimi organi di senso"[2] (Rumiz 2017) che "decifrano i segni del terreno, come i sassolini di Pollicino" (Barile 2017, i). Se da un lato portano il viaggiatore a cogliere la 'verità' dei luoghi in una filosofia di comprensione e percezione del territorio che va dall'basso all'alto (dai piedi appunto alla testa), dall'altro, fanno sì che il viaggio, spesso iniziatico, si configuri come un'immersione in una geografia o, meglio, una coreografia interiore alla ricerca delle proprie radici. La pratica del camminare permette quel raccoglimento contemplativo che isola l'Io viaggiante nonostante la sua immersione nel paesaggio: "In anni di cammino ho perfezionato al massimo la tecnica dell'astrazione, quando di tratta di costeggiare strade trafficate. Mi chiudo nel mio scafandro, mi isolo dagli sguardi laterali come un cavallo col paraocchi, alzo contro il mondo un usbergo di pensieri. Punto sull'orizzonte e basta" (Rumiz 2017, 77). Manca, tuttavia, un fattore chiave che si associa all'immagine del pellegrino: lo stesso Rumiz parla di un pellegrinaggio su

[1] Si fa riferimento a LABANDE, Edmond René. 1958. "I pellegrini nell'Europa del XI e XII secolo", in *Cahiers de Civilisation médiévale*.

[2] "…il nostro non è un viaggio teleguidato, ma una ricerca dove alla fine saremmo noi, anzi i nostri piedi a decidere. "I piedi capiscono tutto, se li lasci liberi. Il flusso va dalla terra alla testa, non viceversa" (Rumiz 2017, 69).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

una via laica e perciò di per sé scevro di quella componente religiosa che si ascrive al pellegrino in tanta letteratura[1].

Su quest'immagine s'innesta il nomadismo tipico della pratica: "il nomade", scrive Rumiz, "preferisce parole pronunciate capaci di volare, piuttosto che parole scritte condannate a "rimanere" (2017, 41). I dualismi oralità-scrittura e temporalità-atemporalità rimarcano l'interdipendenza tra viaggio e scrittura oltre a sottolineare l'animo nomade del viaggiatore. In questa cornice, questi viaggiatori inficiati dalle politiche e migrazioni che sconvolgono gli equilibri mondiali si dipingono come profughi: "Saremmo partiti in 4, a piedi come fuggiaschi siriani" (Rumiz 2017, 31);

> Mentre dalla radio arrivavano le notizie sugli eserciti di siriani e afghani in cammino verso l'Europa dei ricchi a nord-ovest, noialtri, sudando per seicento chilometri nella direzione contraria, verso le sponde inquiete del Sudest, sentivamo crescere la "simpatia" per gli esiliati in fuga dal totalitarismo del Dio Unico, e nello stesso tempo capivamo di cercare oscuramente proprio i loro mondi, quelli che l'Europa allontana da sé […] Sul promontorio di un'Europa che perde l'anima, ogni nostro passo calpestava le macerie di un magnifico equilibrio infranto, di una koinè perduta (Rumiz 2017, 27).

Il parallelo diventa l'occasione per fare alcuni accenni a diverse questioni di stampo politico-economico: l'eurocentrismo, la questione del Meridione, i regimi totalitari. Si crea un'affinità esperienziale, un rimando a un antico equilibrio ormai ritracciabile in macerie calpestate dai viaggiatori che si sentono profughi, individui obbligati ad abbandonare le proprie terre che si ritrovano in un limbo, in cui la sensazione di *displacement* ne fa da padrona. Inoltre, non passa inosservato un tema purtroppo attuale: la perdita dell'anima di un Europa oramai sconfitta dalle paure e dall'ignoranza.

In questo clima di fuga nomadica del pellegrino, che non ha nulla del *wandering* romantico[2], scaturisce la simbiosi viaggiatore-luogo: "lo punge un tafano, e quasi se ne rallegra. Si compiace del fatto che la strada gli lasci dei segni, perché quei segni gli disegnano sul corpo una geografia di linee e punti capace di riassumere il suo passaggio nel mondo; come la cicatrice che svela Ulisse alla nutrice Euriclea." (Rumiz 2017, 198). La mappa del territorio ravvisabile nelle strade si riverbera in una dimensione corporale segnata da una sostanzialità identificativa di un'esistenza reale. Tali segni, inoltre, potrebbero venire paragonati a ferite di guerra portando il lettore a pensare alla figura del combattente o, in questo caso, del legionario: "Sono medaglie al valore e allo stesso tempo pedaggi che paghiamo alla via perché ci apra i suoi varchi segreti. Misero è il

[1] "La voglia di rompere lo schema fisso che equipara cammino e pellegrinaggio. Volevo una strada che non fosse solo religiosa. […] E così, quando si formò la storica pattuglia, ci battezzammo "viandanti", categoria meno nobile ma col suo orgoglio, che rivendicava la primogenitura, sulla riscoperta di quella strada tutta laica e tutta italiana (Rumiz 2017, 30).

[2] "Il nostro è un lavoro paziente, da chirurghi e amanuensi. Il contrario del "wandering", l 'erranza senza meta dei romantici anglosassoni. Loro avevano la testa tra le nuvole, noi siamo incollati al terreno" (Rumiz 2017, 68).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

cammino che non lascia segni sulla pelle" (Rumiz 2017, 198); la via era "la direttrice che tagliava l'Appennino come una spada e fuori dalla quale ci sentivamo subito inquieti. Era la traccia che le nostre suole indovinavano, pestando un passo ogni sessantaquattro centimetri, con la stessa falcata delle legioni. Eravamo posseduti" (Rumiz 2017, 20). Il viaggio stesso è un'"ordalia" (Rumiz 2017, 30), una battaglia tra sedentari e nomadi "che si potrà vincere soltanto se i secondi, per dirla con Orazio Flacco, batteranno la terra 'con piede libero', forte con gioia" (Rumiz 2017, 16-17); il gruppo di viaggiatori si riconosce in una "pattuglia" (30). Parimenti, il distacco da Roma viene descritto con un parallelo: "La salutiamo prima di affrontare l'ignoto, come i legionari quando partivano per le campagne militari nelle terre inquiete del Mediterraneo e dell'Asia" (Rumiz 2017, 64). Forte è il richiamo alla sfera semantica della guerra condotta in nome di un più nobile scopo ossia riconsegnare parte integrante della Storia nazionale proprio a quegli individui che l'hanno dimenticata in un episodio collettivo di "amnesia" (Rumiz 2017, 19). La decadenza che ha segnato la fine dell'Impero è simile a quella graduale perdita di forma che l'Appia ha subito nel tempo, "non ha più nulla a che vedere con le figure mitologiche felliniane […] Dopo le gloriose miglia iniziali, la prima via dell'umanità muore nel paltano" (Rumiz 2017, 62).

La simbiosi a cui si accennava in precedenza non cambia solo il viaggiatore ma ha inizio dalla metamorfosi che la strada stessa ha subito nel suo addentrarsi.

> […] nell'osso d'Italia, più il contenuto archeologico si indeboliva [più] si trasformava in un esile filo d'Arianna (25). Si assiste dunque a una smaterializzazione della strada "che nelle plaghe africane dell'Apulia diventa fata morgana, si faceva sogno e mitologia e sete, si perdeva tra uliveti, campi di papaveri e fiori di aglio selvatico, ma egualmente non ci mollava, ci seguiva come un fantasma meridiano, in una stupefacente metamorfosi che ce la restituiva con nomi sempre diversi - … - solo per gettarsi nelle fauci infuocate del drago, l'altoforno dell'Ilva tarantina, e poi uscirne, nuovamente intatta, a oriente (Rumiz 2017, 26-27).

Elementi antichi e moderni, riproponendo l'eterna lotta tra sacro-profano, natura-industria danno vita a un'immagine mistica di cui per l'ennesima volta il viaggiatore subisce il fascino ammagliatore sentendosi assuefatto; e a ben vedere, giacché l'Appia è una "droga pesante" (Rumiz 2017, 20) nonostante la sua presunta semplicità poiché "le strade della contemporaneità finivano infallibilmente per disorientarci in un labirinto di svincoli, inutili rotonde e sottopassi" (Rumiz 2017, 35). In quest'articolata cornice, dunque, trova spazio il termine sintetico 'mineviandanti' ovvero "coloro che devono mettersi in viaggio per trovare pace" all'insegna del confronto e scambio intimo, tra corpo e mente, e sociale, tra persone che s'influenzano a vicenda (Barile 2017).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

Identità nazionale

Il viaggiatore nel relazionarsi con gli altri, membri di società temporanee, oltre a formarsi un'idea critica dell'Altro costruisce attivamente tratti della sua identità nell'ininterrotto processo di negoziazione identitaria. Nella "topografia di meraviglie ignorate", i viaggiatori si confrontano con l'Altro, inteso come categoria composta da soggetti antropologici locali che affollano il paesaggio e che forniscono un metro di giudizio locale e nazionale. Si vuole partire da un dialogo per certi versi esemplare che propone un richiamo diretto a quella retorica dello straniero tipica dell'Italia contemporanea confusa politicamente e geograficamente:

"Macché biglietti, qui i controllori non salgono".
Ah.
"Questi stranieri di m…non pagano. Perché dovreste pagare voi?
Per dare l'esempio.
"A quelli gli hanno regalato la villetta e il lavoro, e non sono mai contenti. Io sono terremotato d'Abruzzo e ne so qualcosa."
Ma dai. E' una leggenda metropolitana.
"Eeeh, leggenda…Tutto vero. E l'unico che ci può tirare fuori dalla merda è Salvini, con 'sto zozzoni che ci governano".

> Quella che arriva tra due baffi d'acqua non è una corriera. E' un sommergibile, saturo di pendolari e vapore. Saliamo a fatica dal retro e troviamo posto in piedi, aggrappati alle maniglie fra le due file di sedili, incapaci di capire dove scendere per via dei vetri appannati. Un maghrebino intuisce al volo: "Vi avverto io alla fermata giusta". Naturalmente ha il biglietto. E noi no. (Rumiz 2017, 63).

La mancanza di controlli, scusa sufficiente per ingannare il sistema, è purtroppo ovvio indice di quella furbizia dilagante e alquanto popolare che va a evidenziare una piaga ben più profonda d'imbroglio e d'assenteismo; se essa poi si combina all'innato razzismo così imperversante sul territorio, la filosofia spicciola e gretta proposta in questo breve scambio di battute rischia di diventare specchio di una costante involuzione del sistema paese.

Tutti, anche lo straniero, guarda all'italiano a piedi con sospetto. "Gli umani pensano subito al ladro, al clandestino o al pezzente, e gli animali domestici si adeguano, segnalando il pericolo alle tribù indigene […] L'Italia dei campanili è inquieta, non digerisce un mondo che in vent'anni si è riempito di facce foreste" (Rumiz 2017, 70). L'elemento religioso, come si diceva è assente, tuttavia, interessanti sono le riflessioni di Rumiz a riguardo, soprattutto quando si interroga sul perché l'Appia, così nodale nella storia della cristianità, non sia una via di pellegrinaggio. Avanzando una risposta al quesito, l'autore riflette sui fondamenti del credo religioso osservando come "l'idea della fede come fattore itinerante sia stato così lontano dal Vaticano prima di papa Francesco che persino questa formidabile linea di sutura tra fede d'Oriente e fede d'Occidente ha finito per cadere nell'oblio" (Rumiz 2017, 76).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

"Fin dal primo giorno" scrive Rumiz "impariamo a masticare, con l'incanto, l'indignazione […] Non riuscivamo a rassegnarci all'idea cha a dilapidare il Paese non fossero stati i barbari ma gli italiani stessi (Rumiz 2017, 22)[1]; innumerevoli sono gli esempi di questo scempio:

> In due chilometri (ora l'Appia Antica è chiamata finalmente col suo nome) si snodano una serie di meraviglie: due ponti romani, la sorgente verdissima della ninfa Feronia, un fascio di centuriazioni ancora abitate con case e orti, pezzi di lastricato e un'infilata di tombe a bordo strada. Ma la visione selettiva, che ho imparato da Settimio, diventa quasi obbligatoria. È l'unico modo per ignorare le pecche e gli scippi visibili in questa strepitosa sequenza. […] Sotto i resti dell'antico tempio di Feronia – dove gli schiavi benemeriti venivano affrancati con un rito – esce un fiume spettacolare di frescura, ma l'acqua sacra se la cuccano il Mulino Cipolla e la pizzeria Steak House, la quale si autoassolve dallo scippo esponendo all'ingresso l'effige del Cristo benedicente, e di una Maria santissima (45).

"Era amaro constatare che persino il fascismo aveva tutelato l'antico meglio dell'Italia contemporanea" (Rumiz 2017, 23). Come narrativa socialmente costruita, l'Io si crea anche dal confronto con l'Altro: "Significava che una parte importante degli italiani era contro di noi, e che il nostro non sarebbe stato un viaggio, ma un corpo a corpo col Paese. Dovevamo combattere duramente, fin dal primo miglio, per conquistarci la bellezza. (Rumiz 2017, 23). L'Io viaggiante si pone in opposizione, 'al di fuori' dal gruppo nazione, sottendendo a dinamiche conflittuali estenuanti. La perdita del contenuto archeologico si colloca in modo inversamente proporzionale con la presenza antropologica nei luoghi in "la temperatura umana aumenta" (Rumiz 2016).

Inoltre, si notano quelle differenze che sono state così riportate da innumerevoli autori dall'unificazione in poi: "come se il Sud appartenesse già ad altri. Tutto sembrava contro di noi" (Rumiz 2017, 24). C'è anche gente genuina e ingenua, come il cercatore di luppolo selvatico (Rumiz 2017, 67) sebbene "dietro il paesaggio mozzafiato, dietro gli affacci immensi sul mare o il ragù alla napoletana, sentivamo costantemente la solitudine degli onesti e la protervia di una burocrazia spagnolesca, pronta a interdire il meglio e a sanare il peggio" (Rumiz 2017, 24). In sintesi, il resoconto rumiziano riflette una spiccata idiosincrasia per l'atteggiamento della popolazione, denunciando il rapporto malato degli italiani con la loro storia (Rumiz 2016).

Conclusione

In questo viaggio inteso come "atto di restituzione al Paese ma anche all'Europa della più antica via d'Europa" (Rumiz 2016), sospeso tra l'incantamento e l'indignazione, non si tratta di risolvere una mera un'ambiguità semantica, bensì di

[1] E ancora "La strada non c'è più, si perde in campi di frumento e periferie, gli italiani se la sono mangiata" (Rumiz 2017, 29).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

rintracciare in una determinata categoria quelle qualità che ne identificano il soggetto; la strada diventa quindi funzionale, un catalizzatore identitario che porta l'autore e i suoi compagni a esplorare lo spazio mettendo in relazione mente e corpo ma soprattutto antico e moderno, presente e passato, fasti e nefasti. L'identità personale si delinea con tratti decisi. L'io viaggiante, forte del suo nomadismo, si riconosce nelle figure del pellegrino e del legionario, mettono in luce la missione a cui entrambi puntano: strappare dagli avvenimenti esiziali e ingloriosi un patrimonio di alto valore. "La storia è scomparsa", scrive Rumiz, "ora affoghiamo nel presente" (2017, 63); la via Appia simboleggia il potere imperiale e le forze che ne hanno determinato la dissoluzione; ricca di luoghi non solo di passaggio ma di formazione identitaria. Tuttavia, il patrimonio lasciato in eredità è senza mezzi termini abbandonato all'incuria, depauperato del suo valore non solo reale, quale reliquia storica dei fasti di un Impero, ma soprattutto simbolico, nell'indentificare valori e credenze su cui fondare un valoroso senso di identità nazionale. L'esplorazione spaziale, con il lento incedere tipico del camminare, porta i viaggiatori a contatto con gli oggetti paesaggistici e architettonici ma anche antropologici. Lo scambio/scontro con quest'ultimi, in particolare, contribuisce alla formazione di quell'identità nazionale dalle note spesso conflittuali. In sintesi, dunque, quest'analisi ha permesso di gettare un occhio sul passato ma soprattutto sul presente, su quella presunta compenetrazione o continuità temporale che la modernità è stata capace di fagocitare; in breve uno sguardo sul patrimonio antico mercificato e spesso ingurgitato.

Bibliografia

Barile, Valentina. 2017. *#mineviandanti sull'Appia antica*. Bari: Les Flaneurs Edizioni.

Boiocchi, Maurizio Arturo. 2012. "Identikit del Pellegrino", in *Luoghi e Cammini di Fede*. (http://www.luoghiecamminidifede.it/?p=51) (04.05.2019).

Ceraudo, Giuseppe. 2014. "La Via Appia (a sud di Benevento) e il sistema stradale in Puglia tra Pirro e Annibale", in Atti 52º Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2012, pp. 212-245.

Colaiacomo, Claudio. 2017 (ebook). *Il libro dei viaggi nel tempo di Roma*. Roma: Newton Compton.

De Leo, Pietro. 2002. *Viaggi di monaci e pellegrini.* Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.

Labande, Edmond René. 1958. "I pellegrini nell'Europa del XI e XII secolo", in *Cahiers de Civilisation médiévale*.

Lugli, Giuseppe. 1955. "La via Appia attraverso l'Apulia ed un singolare gruppo di strade «orientate»", in *Archivio Storico Pugliese*, VIII, pp. 12-16.

Kaster, Robert A. 2012. *The Appian Way: Ghost Roads, Queen of Roads*. Chicago: University of Chicago Press.

MIBAC. 2015. *Appia Antica: Una strada, tante storie*. Comunicato Stampa, 4.12.2015. (https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/feed/pdf/Appia.%20Una%20strada,%20tante%20storie-imported-55866.pdf) (12.07.2019).

Oursel, Raymond. 1978. *Pèlerins du Moyen Age*, Paris: Librairie Artheme Fayard; 1997, *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, trad. A. Monti, Milano: Jaca Book.

Pascoli, Giovanni. 1912. "*A Roma, nella sventura (Inno d'un celta)*", in Idem, *Poesie varie*, raccolte da Maria, (a cura di) Maria Pascoli. Bologna: Zanichelli, 1912, pp. 11-12.

Rumiz, Paolo, 2016. *Paolo Rumiz. Appia. Feltrinelli* (06/08/2016) (http://feltrinellieditore.it/news/2016/06/08/appia/ 30.05.2019).

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)

Rumiz, Paolo. 2017. *Appia*. Milano: Feltrinelli.
Smollett, Tobias George. 1824. *The Miscellaneous Works of Tobias Smollett, M.D.: Travels through France and Italy*. London: Otridge and Rackham.
Stazio, Publio Papinio. 1980. *Opere*, Traglia, A. & Aricò, G. (a cura di). Torino: Utet.
Vistoli, Fabrizio. 2013. *Saggio Bibliografico sull'Antica via Appia*. In Società Magna Grecia.
Yuorcenar, Marguerite. 1988 (1951). *Memorie di Adriano*. Milano: Einaudi.

BDD-A31470 © 2020 Jatepress
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:00:25 UTC)